

Inferno in Medio Oriente



Un soldato israeliano lancia una bomba lacrimogena durante scontri nei territori occupati.

Sedici morti nei territori occupati
Almeno otto a Gaza trasformata
in una città chiusa e assediata
Gli altri in Cisgiordania

Palestinesi in lutto e in rivolta
fin dall'alba, dopo la notizia
di Tunisi. Tre giorni di sciopero
Incidenti alla fine delle preghiere

Israele
«Una faida
all'interno
dell'Olp»

La giornata più drammatica

La notizia dell'assassinio di Abu Jihad si è sparsa in un baleno tra i palestinesi dei territori occupati. A Gaza e in Cisgiordania la situazione è diventata immediatamente «incandescente». La popolazione è scesa nelle strade all'alba. Durissima la repressione israeliana, drammatico il bilancio: sedici morti. È il più alto numero di vittime in un solo giorno dall'inizio della sollevazione popolare, dell'«intifada»

MAURO MONTALI

Almeno otto palestinesi uccisi a Gaza, altri in Cisgiordania. È stato un massacro. I feriti sono a decine. La gente all'alba, non appena si è in qualche modo saputo quel che era successo nella notte a Tunisi, è scesa nelle strade. Con fotografie di Abu Jihad, un combattente e un fratello, nato qui nei territori, a Ramleh, con gigantografie di Arafat.

I soldati erano già lì, appostati dietro le case, in fondo alle vie polverose. I giovani militari ebraici sono rimasti impressionati dalla sollevazione. Tanti palestinesi in lotta non si erano mai visti. Solamente a Nabulus i dimostranti erano 50 mila. Nella striscia di Gaza le manifestazioni sono state subito imponenti. Marce e funerali simbolici si sono svolti a Kalkilya, Jenin, El Mari, Ramallah.

È la prima mattina di lutto e i territori occupati erano tutti in rivolta. Contemporaneamente a Gerusalemme est il supremo consiglio islamico, riunitosi in emergenza, emetteva un comunicato in cui si chiedeva che il martire Abu Jihad sia sepolto nella sua terra natale, nella moschea di Al Aqsa, mentre il Consiglio e le organizzazioni nazionali palestinesi proclamavano tre giorni di lutto e di sciopero generale.

La rabbia della gente era al massimo grado. Ancora risuonavano nelle orecchie dei palestinesi le parole, dette qualche giorno fa dal nuovo consigliere del primo ministro per la lotta contro il terrorismo, Yigal Pressler, che sosteneva la necessità di operazioni condotte da unità scelte dell'esercito contro i capi e i comandi della «guerriglia» palestin-

se. «Il nostro obiettivo - aveva dichiarato l'esponente governativo - deve essere soprattutto quello di colpire i capi e i dirigenti. Dobbiamo prendere l'iniziativa». E adesso chi poteva raccontare a questa gente, da quattro mesi in rivolta per i diritti più elementari, che ad organizzare l'assassinio non erano stati «loro», gli occupanti da vent'anni? E che tutto era una faida interna all'Olp?

I soldati alla fine delle cerimonie funebri hanno sparato sulla gente. Gli scontri più cruenti sono successi a Gaza. I palestinesi armati di sassi e di bandiere dell'Olp hanno tentato di caricare le truppe all'uscita della moschea. I militari hanno risposto con gas lacrimogeni e poi con le fucilate. Lasciando sul terreno almeno otto morti e trentadue feriti. La

vittima più giovane ha 14 anni. Nel frattempo le donne sono salite sul tetto issando bandiere a lutto e gridando: «Allah è grande». Nel giro di un'ora Gaza è diventata una città in guerra, assediata, a ferro e fuoco. Blocchi stradali e barricate si segnalavano ovunque. Dal suo studio di avvocato, Faleh Abu Rahme, cugino di Abu Jihad, intanto dichiarava che: «quest'uccisione è una tragedia per il popolo palestinese. Ma ci saranno altre personalità che sostituiranno Abu Jihad in seno all'Olp e che continueranno la sua lotta per i diritti palestinesi».

Gli altri morti per piombo israeliano si sono avuti in Cisgiordania, nel campo profughi di Jenin, a nord di Nabulus e altrove. In moltissime case dei ter-

ritori occupati e sui minareti delle moschee sono state esposte le bandiere palestinesi a mezz'asta. Il portavoce dell'Onu Bill Lee ha dichiarato alla fine di questa lunga e drammatica giornata che le vittime palestinesi di ieri fanno salire il totale dei morti, dall'8 dicembre ad oggi, a 155. Il coprifuoco è stato imposto nei campi profughi di Nusserirat, Jabalya e Shati. Sono zone militarmente chiuse dove ai giornalisti è vietato l'accesso.

Contro la stampa è stata adottata un'altra grave misura: sabato è stato arrestato il giornalista israeliano Jacob Ben Efrat, coeditore del giornale di sinistra arabo-ebraico Hanitzotz-Al Shara, chiuso d'autorità in febbraio. Di Ben Efrat non si sa né dove sia detenuto né di cosa sia accusato.

GERUSALEMME. Mentre nei territori arabi occupati da Israele i palestinesi sono in lutto per l'assassinio di Abu Jihad, le autorità israeliane tentano cnicamente di far passare l'ipotesi che l'uccisione del leader palestinese sia il frutto di una faida interna alla dirigenza dell'Olp. Si tratta, evidentemente, del tentativo di sviare i pesanti sospetti che gravano sulla stessa dirigenza israeliana, o almeno su terroristi ispirati da Israele, di essere gli artefici dell'attentato.

Nonostante non vi siano fin'ora reazioni ufficiali del governo israeliano, che mantiene un prudente silenzio sulla vicenda, l'esperto di terrorismo di Tel Aviv, Ariel Merari, dell'Istituto di studi strategici dell'Università, ha detto esplicitamente di ritenere che sia stato personalmente il capo dell'Olp Arafat ad ordinare l'uccisione di Abu Jihad «per eliminare una grave minaccia alla sua autorità di capo».

Secondo la fantasiosa ricostruzione di Merari, i rapporti fra i due dirigenti palestinesi erano tesi già da anni. Nel Libano del Sud, ha sostenuto Merari, ufficiali mandati da Arafat a Sidone e nei campi attorno a El Hilweh, sono stati uccisi da uomini di Abu Jihad che governavano l'area. Merari, che è stato intervistato da radio Gerusalemme, ha smentito naturalmente l'ipotesi che il numero due dell'Olp sia stato ucciso da un commando israeliano. «Non penso che ciò sia probabile, e lo dico non come israeliano ma come esperto».

Al contrario, l'ex capo di stato maggiore israeliano Rafael Eytan, ha detto che Abu Jihad è stato più volte nel mirino dei servizi segreti di Israele e che sarebbe stato possibile ucciderlo se ci fossero state direttive del governo in questo senso.

Intanto, bandiere nere in segno di lutto sventolano sui territori occupati. L'avvocato di Gaza, Faleh Abu Rahme, considerato un moderato, ha detto che «l'uccisione è una tragedia per il popolo palestinese». Il giornalista Hanna Seniora, autorevole esponente palestinese nei territori occupati, ha attribuito la responsabilità dell'uccisione a Israele che, ha detto, «ha così dimostrato di non essere interessato a un dialogo di pace con i palestinesi per mezzo del loro unico e legittimo rappresentante, l'Olp».

Durissima reazione dell'Olp. Arafat «sotto choc» per l'assassinio del suo amico «Vendicheremo l'uccisione di Abu Jihad Sappiamo dove colpire Israele»

L'Olp reagisce con durezza e punta il dito, senza esitazione, contro Israele: a Tunisi ha agito un commando del Mossad, il servizio segreto di Tel Aviv. L'uccisione di Abu Jihad uno «choc» per Yasser Arafat: erano amici sin dall'infanzia. «Il popolo palestinese vendicherà questo crimine», è la promessa. Appello alla intensificazione della lotta nei territori occupati. Accuse anche alla Cia.

NOSTRO SERVIZIO

MANAMA (Bahrein) Yasser Arafat, il capo dell'Olp, è stato svegliato nel cuore della notte. Era in missione nella capitale dell'emirato del Bahrein, uno dei paesi del Golfo, in compagnia di Abu Jihad il numero 2 di Al Fatah. Quando gli hanno annunciato l'assassinio a Tunisi del suo ami-

co di infanzia, non ha retto all'emozione. «È stato un vero choc per lui - ha fatto sapere un collaboratore - «Arafat e Jihad erano compagni di gioco da piccoli, compagni d'armi da anni, si sono conosciuti e sono cresciuti insieme». Il capo dell'Olp, secondo l'agenzia tunisina «Tap», rifiuta

ogni commento essendo rimasto estremamente scosso dall'accaduto. Arafat ha poi annullato una conferenza stampa già programmata. Ma per lui pariano, dagli uffici di rappresentanza di tutto il mondo, gli altri esponenti dell'Olp. E sono dichiarazioni durissime. L'Olp accusa senza mezzi termini Israele di essere il mandante dell'assassinio di Abu Jihad, vicecomandante delle forze palestinesi. «È una guerra tra noi e lo Stato israeliano con i suoi servizi segreti e intendiamo continuarla», ha affermato Ahmed Abdelrahman, il portavoce dell'Olp. E ha aggiunto: «Il popolo palestinese vendicherà questo nuovo crimine, noi chiediamo ai fratelli palestinesi dei territori occu-

pati di intensificare la loro protesta contro l'occupazione di Israele. Abu Jihad è stato assassinato perché rappresentava l'Olp nei territori occupati. Sugli autori del suo assassinio non esistono dubbi: è stato ucciso dagli uomini del Mossad, i servizi segreti di Israele: sono loro i soli nemici del popolo palestinese».

«A questo punto siamo tutti in pericolo», ha osservato Nemer Hamad dal suo ufficio di Roma. Il rappresentante palestinese ha invitato «tutti i democratici a mettere la parola fine al terrorismo del governo israeliano che non rispetta alcuna legge né la sovranità degli altri paesi». E ha anche detto che «nessuno può essere tranquillo. Gli israeliani possono uccidere non solo noi pa-

lestinesi ma anche i nostri amici giornalisti che sono critici nei loro confronti, dato che ormai non c'è più alcun limite a questi atti terroristici criminali. Israele si può permettere tutto perché ha l'appoggio degli Stati Uniti».

Da Tunisi Jamil Hlail, direttore del Dipartimento d'informazione, ha rincarato la dose: «Il Mossad è dietro l'uccisione di Abu Jihad con l'aiuto e il coordinamento della Cia. Tutto lo fa pensare: ci sono circostanze simili a quelle dell'uccisione nel 1973 a Beirut di tre esponenti dell'Olp e a quella di Abdul Wael Zuwaiter a Roma un anno prima. E anche certo - ha soggiunto - che vi sarà una risposta appropriata: gli obiettivi militari israeliani



Il rappresentante dell'Olp Hamad, insieme a Natta che lo appiada dopo il suo discorso a una conferenza del Pci a Roma.

non sono fuori della portata dei militanti palestinesi». Fonti dell'ambasciata americana a Tunisi hanno definito «ridicolose» le accuse dell'Olp addibendo le dure dichiarazioni allo stato di agitazione ed emotività dei palestinesi.

Il rappresentante Olp in Spagna, Yassir Fuad, ha indi-

cato in Shamir, primo ministro d'Israele, il veto mandante. E a sua volta l'esponente Olp da Varsavia, Abdullah Hiyazi, ha sottolineato che se l'obiettivo del commando assassino era quello di minare l'unità tra la direzione dell'organizzazione e la protesta nei territori occupati, «è un piano illogico per-

ché la protesta si rafforzerà». Da Damasco, Georges Habbash, segretario del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, una delle principali organizzazioni dell'Olp, ha detto che «il sangue di Abu Jihad non sarà versato invano».

New York Times: «Per un veto Usa fallita la trattativa sul jet ad Algeri»

«Vogliamo carburante per ripartire Il massacro lo faremo altrove»

Gli Usa hanno imposto uno stallo alla trattativa per il rilascio degli ostaggi del commando che undici giorni fa ha preso possesso del jumbo delle linee kuwaitiane. Lo rivela il New York Times e i terroristi, che hanno ammesso a bordo tre giornalisti, sembrano confermare che dall'esterno un'interferenza ha fatto fallire un accordo che prevedeva la loro impunità. «Faremo un massacro», tornano a ripetere.

ALGERI È durato un quarto d'ora il primo incontro ravvicinato della stampa coi dirottatori del jumbo delle «Kuwait Airways». L'hanno avuto, dopo esser stati sottoposti ad una perquisizione, tre dei trecento giornalisti che ad Algeri seguono l'evolversi del dramma. Hanno ricevuto un ultimatum. «Abbiamo piena fiducia nel governo algerino, ma nessuna fiducia in quello kuwaitiano. Il governo del Kuwait non dà nulla all'Algeria, mentre noi siamo disposti a concedere tutto. Questo dirottamento è diverso da quello del 1985. Avrà una soluzione diversa. Le condizioni non sono le stesse. Stiamo prepa-

randoci a far saltare in aria un quarto d'ora il primo incontro ravvicinato della stampa coi dirottatori del jumbo delle «Kuwait Airways». L'hanno avuto, dopo esser stati sottoposti ad una perquisizione, tre dei trecento giornalisti che ad Algeri seguono l'evolversi del dramma. Hanno ricevuto un ultimatum. «Abbiamo piena fiducia nel governo algerino, ma nessuna fiducia in quello kuwaitiano. Il governo del Kuwait non dà nulla all'Algeria, mentre noi siamo disposti a concedere tutto. Questo dirottamento è diverso da quello del 1985. Avrà una soluzione diversa. Le condizioni non sono le stesse. Stiamo prepa-

captano attraverso l'ascolto delle trasmissioni radio. Il «New York Times» ha scritto infatti che i servizi segreti americani avrebbero ricevuto da alcuni passeggeri rilasciati la conferma che uno dei terroristi che hanno preso il controllo del jet delle linee aeree kuwaitiane sarebbe Hassan Izz Din.

Di chi si tratta? È un terrorista che fu incriminato nel novembre 1985 da un tribunale statunitense per il dirottamento di un aereo della Twa e per l'uccisione di un militare americano, il sommozzatore della Marina Robert Dean Stethem, il cui cadavere venne gettato sulla pista dell'aeroporto di Beirut. Il giornale americano conferma esplicitamente a questo punto una pesante interferenza degli Usa sulle trattative in corso ad Algeri: il governo Usa avrebbe informato - scrive - quello algerino della presenza a bordo del jumbo di Hassan Izz Din e avrebbe preteso che venisse annullato

qualsiasi impegno degli algerini riguardo all'impunità per il nuovo dirottamento. I giornalisti avevano potuto rivolgere una sola domanda: «Avete bisogno di carburante per lasciare Algeri?». I dirottatori non risposero: «Non ancora, più tardi quando sarà raggiunto un accordo, al momento giusto». Poi avevano lanciato l'ultimatum, senza però porre una scadenza temporale. Ma il riferimento al dirottamento dell'85 ed alle differenze di atteggiamento tra algerini e kuwaitiani fatto dai dirottatori si può leggere come una conferma del fatto che ad Algeri il negoziato ha riguardato ormai le garanzie di impunità dei componenti del commando in caso di una resa e che esso ha subito uno stallo quando sembrava che si andasse ad una soluzione positiva per pesanti interferenze esterne. Intanto fonti di Parigi ribadiscono che i dirottatori furono riforniti di armi durante la sosta a Mashad, in Iran.

Sempre la stessa fonte sostiene che i pirati dell'aria utilizzano sofisticate reti di ascolto e comunicano con le loro «base» via satellite. Si spiegherebbe così anche l'iniziativa della singolare «conferenza stampa» a bordo. I dirottatori hanno precisato ai tre giornalisti di voler ritornare all'originaria richiesta della liberazione dei diciassette scatti imprigionati dal Kuwait per atti di terrorismo, e di volere il carburante per fare in modo che il «massacro» che preannunciano non avvenga in territorio algerino, in modo da sottolineare ulteriormente il positivo ruolo svolto dallo Stato nord africano nel negoziato.

Prima di ammettere i rappresentanti della stampa a bordo i dirottatori avevano voluto prendere le loro precauzioni. Una volta comunicato alla torre di controllo che avrebbero ammesso tre giornalisti, hanno preteso che essi non portassero telecamere, ma solo registratori audio.

Un tribunale mondiale per i «pirati»?

LONDRA. Un tribunale internazionale per giudicare i dirottatori e una brigata internazionale in grado di dare l'assalto agli aerei dirottati sono alcune delle proposte che figurano in un progetto che l'Associazione internazionale dei trasportatori aerei (Iata) presenterà alla conferenza dell'Icao (l'organizzazione dell'aviazione civile interna-

zionale che fa parte dell'Onu) che si terrà a Montreal il prossimo giugno. Lo ha detto ufficialmente alla Bbc il direttore dei servizi di sicurezza della Iata, Rodney Wallis, precisando che il suo progetto è appoggiato dal direttore generale della Iata, Guenter Eser. Si tratta di un progetto, ha precisato Wallis, il cui successo dipende dall'appoggio interna-

zionale che si riuscirà ad ottenere. Il primo punto è la creazione di un tribunale internazionale in grado di imporre pesanti pene ai dirottatori di qualsiasi nazionalità essi siano. Il secondo, la creazione di una commissione internazionale di esperti incaricata di studiare ogni dirottamento per raccomandare i sistemi per evitarlo. Il terzo, la crea-

zione di un gruppo internazionale di consulenza che possa intervenire prontamente per consigliare i governi nel cui paese avvenga l'atto di pirateria aerea. L'ultimo punto del progetto della Iata, che viene visto come il più difficile da realizzare tra tutte le proposte che si intendono presentare alla conferenza dell'Icao, è la creazione di una unità interna-

zionale di intervento in grado di assaltare l'aereo dirottato quando si decida di ricorrere a questo tipo di azione. Ma l'intervento di un «commando» di teste di cuoio, ha detto Rodney Wallis, potrebbe incontrare molta resistenza da parte di alcuni governi che non vogliono essere coinvolti specialmente se il dirottamento non li riguarda direttamente.



SIP
Società Italiana per l'Esercizio
delle Telecomunicazioni p.a.

con sede in Torino
capitale sociale L. 3.400.000.000 interamente versato
iscritta presso il Tribunale di Torino
al n. 131/17 del Registro Società
Codice Fiscale 0056000013

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA ORDINARIA

I Signori Azionisti sono convocati in assemblea ordinaria in Torino, presso la Sala Congressi di Via Bertola n. 34, per le ore 9 del giorno 29 aprile 1988 in prima convocazione e, occorrendo, in seconda convocazione per il giorno 20 maggio 1988, stessa ora e stesso luogo, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Relazioni del Consiglio di amministrazione e del Collegio sindacale; bilancio dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1987; deliberazioni relative;
- 2) Consuntivo dei costi di certificazione per l'esercizio 1987;
- 3) Conferimento dell'incarico a Società di revisione ai sensi dell'art. 2 del D.P.R. 31 marzo 1975, n. 136;
- 4) Deliberazioni ai sensi dell'art. 2364 nn. 2 e 3 codice civile.

Hanno diritto di intervenire all'assemblea gli Azionisti, possessori di azioni ordinarie, che abbiano depositato le azioni stesse, almeno cinque giorni prima di quello fissato per la riunione, presso la sede legale della Società in Torino, Via S. Dalmazzo n. 15, o presso la Direzione Generale in Roma, Via Flaminia n. 189, nonché presso le consuete Casse incaricate. All'estero il deposito potrà essere effettuato presso filiali di Istituti autorizzati.

p Il Consiglio di Amministrazione
Il Presidente
Michele Giannotta

Il Bilancio, con i prescritti allegati, le Relazioni del Consiglio di amministrazione, del Collegio sindacale e della Società di revisione sono stati depositati a disposizione dei Signori Azionisti a partire dal 12 aprile presso le sedi di Torino (Via S. Dalmazzo n. 15) e di Roma (Via Flaminia n. 189) e saranno inviati direttamente ai Signori Azionisti che abitualmente intervengono all'Assemblea o che ne faranno tempestiva richiesta telefonica ai numeri: Torino (011) 57711; Roma (06) 36881. Dal mattino del 26 c.m., inoltre, la documentazione suddetta potrà essere ritirata dai Signori Azionisti presso le predette sedi di Torino e di Roma

Gruppo IRI STET